



**Padova, 22 febbraio 2012
Cappella Universitaria San Massimo
Mercoledì delle Ceneri**

Testimonianza di Giacomo De Nuccio

LA PAROLA E L'ASCOLTO

Buonasera a tutti.

Sono felice di ritrovarmi qui, a distanza di alcuni mesi, in vostra compagnia.

Alcuni di voi sanno già chi sono, per gli altri dirò che mi chiamo Giacomo De Nuccio, ho 22 anni e vengo da Pisa dove attualmente mi trovo per affrontare gli studi universitari, frequento infatti il secondo anno del corso di Lettere moderne.

Che ho delle difficoltà è evidente. La Sindrome che le causa, se vogliamo proprio darle un nome, è la sindrome di Martin-Bell, comunemente detta Sindrome dell'X-fragile.

Con la lettera x in genere si indica una incognita, qualcosa da determinare, qualcosa che apparentemente non ha identità. In questo caso la nostra X sta a indicare uno degli elementi della ventitreesima tra le coppie dei nostri cromosomi e quel "fragile" si riferisce ad una fase del processo di indagine per determinare la presenza della Sindrome e non è relativo, come potremmo essere indotti a pensare, alla condizione delle persone affette. Al contrario noi possessori di questa speciale X siamo piuttosto tendenti al robusto e non ci ammaliamo facilmente né siamo da considerare già ammalati.

Dunque sono Giacomo e sono qui su gentile invito di don Giovanni.

Ne sono assolutamente lusingato.

Ho pensato a lungo a cosa avrei potuto raccontarvi, all'argomento del quale avremmo potuto discutere, certamente non con la pretesa di esaurirlo, ma piuttosto con la speranza di suscitare alcuni interrogativi e allora mi piacerebbe confrontarmi sull'importanza che ha per noi tutti la possibilità di comunicare e di farlo in modo funzionale e proficuo.

È indubbio che tutti gli esseri viventi comunichino e che esistano infiniti modi per comunicare e infinite cose da trasmettere. Pensiamo per esempio alla danza che le api intrecciano per segnalare alle compagne le esatte coordinate del luogo in cui hanno rinvenuto il cibo, pensiamo alle foglie cadenti di una pianta che chiede acqua, alle infinite sfumature del pianto di un bambino, alla musica, ai segnali stradali, alla pittura, al teatro, ai tam tam e ai segnali di fumo indiani, al linguaggio matematico, a quel primo segno del pastore sullo stipite dell'ovile...e, perché no, anche al silenzio.

Sulla valenza del silenzio come comunicazione ho avuto modo di discutere, alcuni anni fa, con una carissima e preziosa amica la quale un giorno mi ha chiesto quale fosse, secondo me, la stagione del silenzio. La mia risposta è stata:

La primavera ha in ogni gemma che sboccia il boato silenzioso della vita; in estate il sole libera i suoni dei colori, ci assorda di azzurri e rievoca il silenzio nei rossi del tramonto sulle spiagge deserte; in autunno la pioggia è il pianto per imminenti silenziose morti, e nel verde che muta nei rossi e nei gialli c'è un ultimo grido di vita.

E infine arriva l'inverno e finalmente tutto sembra tacere e, se arriva la neve, la levità dei fiocchi e la lentezza dell'aria ci rimandano al silenzio, ma poi, come un gentile bucaneeve, esplose il canto del Natale e torna il rumore della vita che si era solo nascosta. (11 febbraio 2007)

Non sono riuscito a trovare una stagione del silenzio.

La natura ci parla, ci parla in tutte le stagioni, anche se per udire i suoi messaggi l'udito, per quanto ottimo, spesso serve veramente a poco.

In genere invece noi uomini, fra tutti i modi possibili di comunicare, privilegiamo il linguaggio verbale perché ci consente di esprimere pensieri, sentimenti, emozioni in modo diretto e immediato e la parola scritta, non l'ho dimenticata, è solo al secondo posto, anche se "verba volant" e la parola scritta invece resta, supera lo spazio e il tempo. Prima fra tutte, la Parola di nostro Signore che ci è giunta perché qualcuno l'ha scritta e solo per questo è possibile riportarla allo stato di suono, di parola parlata, di comunicazione immediata e percepibile.

Ecco, proprio qui sta il punto: di norma al termine comunicazione viene spontaneo associare il termine parola e a questa il termine suono.

Quando nel 2007 ho lasciato il liceo classico, all'insegnante di matematica, l'unica che mi avesse dato credito e che mi interrogava sui motivi della mia decisione, ho risposto in versi, modalità a me piuttosto congeniale.

...

Rivoglio

le mie ali in bianco e nero,

parole

urlate o sussurate,

parole

pietose o dispettose,

parole

di gioia o di tristezza.

parole

dolci o condite d'amarezza,

parole

fantasiose o rispettosamente reali.

Rivoglio

la mia vita di parole

mancate e conquistate,

parole

pertinenti o impertinenti,

parole

strette fra i denti o incontinenti,

parole mie,

mie ineluttabilmente.

...

Con le mie "parole", scritte naturalmente, io rivendicavo, nei confronti di chi mi chiedeva di rinunciare, il diritto alla comunicazione e chiedevo che mi fosse riconosciuta la capacità di comunicare nonostante un'apparenza, diciamo così, "distratta" e l'assenza di un linguaggio verbale funzionale. Esprimevo un bisogno personale e nello stesso tempo universale, un bisogno al quale, ne sono convinto, nessuno può sottrarsi.

Mi sono chiesto perché proprio per l'insegnante di matematica fosse stato semplice capire la mia modalità di comunicazione fatta di gesti, rare parole appropriate mescolate a una prosodia tanto inutile quanto fastidiosa, fuggevoli sorrisi e per contro compiti in classe

eseguiti in pochi passaggi e privi di errori e tanto difficile invece per gli altri accettare, per esempio, che fossi capace di sintetizzare un concetto complesso in una parola o che fossi sempre preparato.

Mi sono chiesto cosa avesse o non avesse funzionato.

L'insegnante di matematica aveva ascoltato gli esperti, i miei genitori, le insegnanti d'appoggio e soprattutto aveva ascoltato me e i miei in apparenza indecifrabili messaggi e alla fine aveva trovato la chiave di lettura, la password per entrare nel sistema Giacomo e dare corretto significato al mio linguaggio non verbale e inusuale:

prosodia per selezionare i rumori che avrebbero impedito l'ascolto, dita negli orecchi per modulare i suoni in entrata e rendere comprensibili le singole parole, lenti colorate anche nelle giornate più uggiose per distinguere le forme, guardare fuori dalla finestra non più sintomo di distrazione ma mezzo di concentrazione....

Un vocabolario complicato il mio, lo ammetto, ma non impossibile da tradurre.

Non aveva funzionato invece una comunicazione priva di suoni condivisi, laddove era mancato l'ascolto dei gesti e la correlazione di questi ai risultati e non solo scolastici.

Gesti, comportamenti, mimica corporea, sorrisi, abitudini non comuni... tutte cose che non si possono sentire ma si possono appunto "ascoltare" se non ci si limita al significato ordinario di questo termine.

La mia apparenza non è cambiata in meglio negli ultimi cinque anni anzi, forse è peggiorata, il percorso è stato duro e ancora più duro accettare di dover rinunciare a parte dei miei progetti per non essere stato compreso. Per fortuna altri mi hanno ascoltato e accolto e oggi io posso frequentare l'Università, sostenere gli esami, vivere esperienze altrimenti negate, essere qui fra voi, esprimere il mio essere anche fuori dalle pareti domestiche.

Io penso che la vita sia un grande spettacolo nel quale, poiché non siamo soli, non sono ammessi monologhi. La buona riuscita di tale spettacolo dipende, come per ogni pièce, dall'intesa con i propri compagni e l'intesa passa per la relazione e questa per la comunicazione e se di comunicazione si tratta, c'è chi emette e chi riceve e ciascuno è chiamato ad una alternanza di ruoli, qualunque sia la sua condizione.

Talvolta, se il segnale corre su un percorso lineare e senza intoppi, può bastare l'udito per cogliere in modo chiaro il messaggio, ma può comunque sfuggircene il senso se tendiamo alla distrazione o se l'altro usa un linguaggio non convenzionale.

A proposito di non convenzionale, anche l'ascolto può esserlo.

Per esempio, chi, pur non potendo esercitare il senso della vista, è capace di vedere, di sapere con certezza chi ha di fronte e non solo fisicamente, ascolta in modo non convenzionale perché ha imparato ad attivare altri canali per entrare in comunicazione con il mondo che lo circonda e poterne far parte, mentre generalmente, immersi in un quotidiano sempre più frenetico e distraente, noi facciamo ricorso solo a ciò che è immediato, che non comporta impegno o eccessiva perdita di tempo.

Nell'era della comunicazione scriviamo e-mail, SMS, le notizie ci giungono in tempo reale, siamo in grado di "parlare" con il mondo e di "vedere" il mondo minuto per minuto, ma incontriamo difficoltà a comunicare con chi ci sta vicino proprio perché la comunicazione passa attraverso la relazione che consta di una pluralità di linguaggi e della disponibilità all'ascolto emotivo e necessita di una sosta dalla continua corsa alla quale sembriamo assuefatti e nella quale rinunciamo all'altro dimenticando troppo spesso che per chi ci sta di fronte l'altro siamo noi.

Quando le difficoltà sembrano insormontabili, la sofferenza può toglierci al momento la capacità di giudizio e la vita può apparirci come un dono sgradito, una grande ingiustizia, un peso che affatica il nostro cammino soprattutto se ascoltiamo soltanto noi stessi, se rifiutiamo, più o meno coscientemente, l'incontro con l'altro, se dimentichiamo che, pur nella consapevolezza del nostro essere, in ogni momento della vita siamo chiamati a essere alternativamente noi stessi e l'altro perché la vita è fatta di continui incontri, con noi stessi e con l'altro, e ogni incontro, laddove la parola non si esaurisce in frasi fatte e l'ascolto non è relegato nei sensi, racchiude il senso della vita stessa.

Proprio alla ricerca di un sistema di comunicazione più efficace di quello in mio possesso, mi sono interrogato più volte sulla mia diversità, sul perché di una condizione tanto lontana dalla norma.

Anche a me è capitato di pensare “ Perché proprio a me?” oppure “Che ci sto a fare in questo mondo?”, di avvertire cioè quel senso di abbandono o di inutilità e di impotenza che può spingere a smarrirsi, ad allontanarsi dalla vita anche senza gesti estremi.

Quando sono stato in grado di guardarmi intorno e mi sono reso conto che la mia non è una condizione esclusiva, mi sono detto che tutta la sofferenza che attraversa il mondo deve avere un senso, che la vita non può esaurirsi nell'essere capaci o nel non essere capaci e che lo stare in questo mondo non può risolversi nel respirare, mangiare, dormire... o in una attesa inerte.

Stretto nei lacci di una condizione mutevole che disorientava i miei giorni, ho sviluppato una sorta di allergia alle costrizioni ed ho imparato a non dare valenza positiva al senso di sicurezza che nasce da una via già segnata uguale per tutti, giungendo alla convinzione che nell'immenso teatro del mondo, nel singolare spettacolo che è la vita ognuno sia libero di fare o non fare la propria parte.

Ecco, se io oggi sono qui è perché qualcuno non ha rinunciato a fare la sua parte e ha tenuto alla mia vita quando io non ero in grado di decidere. Con un immenso atto di fede si è assunto la responsabilità di condividere un dono che lui stesso aveva ricevuto prima di me e mi ha insegnato ad averne cura e a dargli senso. Sto parlando naturalmente della mia famiglia, ma anche di tutte le persone che con il loro esempio o seguendo il mio esempio mi hanno spronato a non arrendermi, ad andare alla ricerca della mia identità a prescindere dalla mia condizione e con la convinzione che qualcosa da trovare ci fosse. Sono stato fortunato perché, nel tempo, andando alla scoperta di me stesso ho trovato anche altro ed ho avuto l'opportunità di pensare che forse non a caso sono chi sono.

Cadere e riuscire ad alzarsi, essere al buio e trovare una luce, tremare di paura e riprendere il coraggio...e poi scoprire che la mia esperienza è di aiuto ad altri e non solo a ragazzi con le mie stesse difficoltà... troppe volte mi è capitato per considerare casuale tutto questo.

Questione di fede? Perché no?

La fiducia in se stessi non è in contrasto con la fede in Dio, anzi.

Anche dopo esperienze che sarebbe eufemismo definire dolorose, quando la tentazione di rinunciare a me stesso e all'altro è stata forte, la fede nell'amore di Dio mi ha sostenuto e mi ha consentito di non perdermi.

Le pieghe della vita nascondono infinite sorprese, ma nell'imprevedibilità degli eventi, la fede in Dio ci ricorda che non siamo soli in nessun momento; la Parola di Dio, se sappiamo ascoltarla, guida i nostri passi e ci restituisce la fiducia nell'uomo e nelle sue possibilità (quindi anche nelle nostre) mentre permette ad una ragionevole speranza di accompagnarci lungo impervi sentieri dove sarebbe facile perdere l'orientamento. L'imprevedibilità assume così carattere di opportunità, coglierla è nella nostra libertà.

Ma permettetemi di esprimere il mio pensiero in un modo per me più semplice:

Preghiera

Già, o Signore,
da te mi allontanano
e più dolce sarà
ritrovarvi
nei piccoli gesti
d'amore quotidiano,
nel vivere comunque
di chi soffre
e nella gioia
che la speranza intona.
(27 marzo 2003)

Vi ringrazio.